

Gli Uomini mi hanno chiamato pazzo,
ma la scienza non ci ha ancora dimostrato
se la pazzia sia o non sia il sublime
dell'intelligenza, se quasi tutto quello
che è la gloria, tutto quello che è la
profondità, non venga da una malattia del
pensiero; da un moto dello spirito esaltato
a spese dell'intelletto generale.

Edgardo Poe

***Tutti abbiamo un giudice dentro e io cerco di cagarlo tutte le
mattine!***

Cinzia

tonic & uomonero

SUL FILO DEL RASOIO

Che il mondo appaia così com'è, dovrebbe bastare alla sua infamia.

Quando Dante ha scritto "L'Inferno", non ha chiesto per sovrammercato che vi si promulgassero delle riforme!

Serge Coustel, L'Envolèe

Giovane filosofo anarchico, Bruno si era battuto sulle barricate del Quartiere Latino, a Parigi. Corri compagno, il vecchio mondo ti insegue era stato il suo unico slogan.

Aveva corso, lanciando sassi e bombe molotov sui C.R.S.

Aveva corso sotto i gas lacrimogeni, con i C.R.S. alle calcagna.

Aveva corso in ogni direzione, a maggio, a giugno, soltanto per non essere raggiunto dalla felicità del vecchio mondo, i sogni del vecchio mondo.

La stupidità e la stronzagine del vecchio mondo.

Quando i sindacalisti firmarono gli accordi di Grenelle, gli operai ripresero la strada della fabbrica e gli studenti quella dell'università, Bruno capì di non aver corso abbastanza.

Né lui né tutta la sua generazione.

Il vecchio mondo li aveva raggiunti.

I soldi diventavano sogni e morale.

L'unica gioia della vita.

Il vecchio mondo dava il via ad una nuova era, la miseria umana.

Jean-Claude Izzo, Solea

Finché infatti non mi lascio sopraffare, sono anch'io una potenza.

E la mia potenza è temibile finché ho il potere delle mie parole da opporre a quelle del mondo, perché chi costruisce prigionieri s'esprime meno bene di chi costruisce la libertà.

Stig Dagerman, Il nostro bisogno di consolazione

SUL FILO DEL RASOIO

INTRODUZIONE

CAP.1: EXCURSUS STORICO

1.1 Banditi

- 1.1.1 Banditi e banditori
- 1.1.2 Banditi o briganti?
- 1.1.3 Il banditismo sociale

1.2 Teppismo giovanile

1.3 Prove tecniche di libertà

CAP. 2. SORVEGLIARE E PUNIRE: STORIA, RIFLESSIONI, ESEMPI

2.1 Istituzioni totali: carcere, ospedale psichiatrico,...

Un esempio: il carcere

- 2.1.1 Uno sguardo temporale: dall'istituzione carceraria pre-capitalista alla società del controllo
- 2.1.2. Un salto di qualità culturale: l'architettura del panopticon
- 2.1.3. Dal panopticon alla nuova architettura della realtà

2.2 Muri invisibili e confini

- 2.2.1 L'archetipo di Erech: inclusione ed esclusione
- 2.2.2 Istituzioni totali e istituzioni ordinarie

CAP. 3: EDUCATORE

- 3.1 Introduzione al capitolo e ipotesi di una ricerca
- 3.2 Custode del codice e Guardiano dell'istituto

CONCLUSIONI

A BASSA VOCE

ai ribelli
ai banditi
ai rivoluzionari
...ai prigionieri

a mo' d'INTRODUZIONE

<<È più criminale fondare una banca che rapinarla>>, parole e fatti dell'anarchico bolognese Horst Fantazzini che era solito alleggerire le casse degli istituti di credito citando Brecht.

Fantazzini ora è sottoterra morto in carcere nel 2002.

Prima di tutto una dichiarazione di “colpa” (sic! sic!): abbiamo letto, usato, abusato, rielaborato e copiato senza ritegno da qualche decina di testi per buttare giù queste righe. Molt* autrici e autori sono da ringraziare per il loro contributo, altr* sono da maledire per cò che i loro atti hanno comportato.

Vi accorgete di ciò, ma noi ve lo diciamo subito.

Ancora una cosa: queste pagine non hanno alcuna presunzione. Vogliono solo essere un piccolo strumento per stimolare criticità sulla questione securitaria, per ripercorrere e stabilire alcuni punti fermi rispetto allo sviluppo di forme e figure del controllo.

Speriamo siano utili soprattutto a chi si avvicina per la prima volta al “problema”, fondamentale sotto molti punti di vista.

Sul piano personale la voglia di impegnare del tempo per provare a riflettere sul sistema sociale e il suo apparato di cattura-esclusione, e sulle risorse usate per sopravvivergli è stata stimolata dallo scoprire, ogni giorno durante i nostri percorsi, *storie* di donne e uomini ai margini della *storia*.

Quella *storia* che da loro stessi è stata fatta... e persa.

La “gente non comune” che non si trova sui libri della *storia*.

E forse per fortuna.

Il lavoro si sviluppa in tre capitoli:

Il primo sarà storico e ripercorrerà anche esempi importanti di storie di oppressione e ribellismo nelle epoche più disparate con uno spazio dedicato al teppismo giovanile e ai Folks Devil di turno.

L'uso delle *storie di ribellismo* sarà “strumentale” al sostegno della tesi che per ogni bandito è esistito un banditore che, criminalizzando ed espellendo dal sistema produttivo, ha posto le basi per la nascita dello stesso.

Come è ovvio le conseguenze del conflitto banditi-banditori sono state molteplici e per lo più perdenti per chi si è ribellato. Pur se in questo contesto ciò è di relativa importanza non bisogna dimenticare che gli esperimenti creativi sono fondamentali per un'interpretazione corretta della questione; non si è sempre trattato “solo” di puro ribellismo, ma vi è anche a volte stato il tentativo di costruzione di una realtà *altra*: semplicemente libera o presuntuosamente alternativa all'esistente che veniva attaccato.

Andando oltre e citando Fanon non si potrà fare a meno di tener conto dei marginalizzati come dannati della terra, lontani dalla vista della gente per bene, che usano violenza: “...la violenza che disintossica il colonizzato...”¹

Il *teppismo giovanile* è invece un'altra vicenda ma anch'essa ineludibile in questa analisi.

In primo luogo se è vero che “i giovani” sono puniti per la loro irriverenza e turbolenza, è altrettanto vero che sono *sempre* stati usati come arma extragiudiziale, delegati dalla comunità all'esternazione del malcontento sociale.

Infatti nonostante essi nel corso della storia, a partire dalla Controriforma, abbiano subito un processo di criminalizzazione non si è persa da parte del sistema la loro funzione di braccio punitivo. Basterà

¹ Frantz Fanon, *I dannati della terra*, Torino, Edizioni di Comunità Einaudi, 2000

ricordare i *Roghi di Rostock* del 1992, quando mentre un'orda di quindicenni da fuoco a un ostello per stranieri gli adulti attorno plaudono.

Il secondo elemento emergente e diffuso, in particolare dal diciottesimo secolo grazie all'attacco del potere costituito, è la carica sovversiva impolitica, oserei dire *innata* perché generazionale, che gli agglomerati organizzati giovanili hanno saputo mettere in campo contro qualsivoglia forma istituzionale o contro l'imposizione del nuovo ordine sociale industriale. Si ricordano poche esperienze autorganizzate impolitiche volontariamente funzionali al sistema dominante.

Per fare da subito un esempio pare appropriato citare le gang che hanno preso parte alla lotta contro il nazismo, esperienza utile per trovare una connessione con la sovversione seppur solamente estetica dei gruppi giovanili di estrazione borghese sempre nello stesso periodo. Questo evento non è di poco conto se analizzato parallelamente al motto, tipicamente midclass, "no future" del movimento punk e a tutti i suoi filoni anni "80 e "90, i punkabbestia. La presenza dell'elemento interclassista, anche se di minor spessore non è assolutamente trascurabile.

Ultimo imput per questa introduzione è lasciare uno spunto di ragionamento che introduca all'argomento del secondo capitolo ovvero la funzione dell'istituzione.

Per fare questo si userà come esempio la *palestra*.

Al giorno d'oggi le palestre commerciali rappresentano una delle massime espressioni di acriticità al sistema, dove masse di idioti pagano per essere *educati* all'*auto-disciplina* dello sfruttamento al di fuori di qualsiasi possibilità di uso alternativo delle stesse.

L'atteggiamento di chi si chiude per ore in palestra senza osservare né vedere ciò che gli vive intorno può essere ben sintetizzata da questa massima cinese: "una volta uno sciocco vide un coniglio che, correndo, andò a sbattere contro il ceppo di un albero e morì sul colpo; si mise ad aspettare accanto al ceppo, sperando che *catturasse* per lui un

altro coniglio.”

La disciplina del corpo è sempre servita a sopravvivere. La sopravvivenza era la molla e sottintendeva all'allenamento, allo spirito d'adattamento, alle arti marziali: si combatte per non morire, e per poter combattere si deve essere preparati nella testa e nel corpo. Tutto il resto è apparenza, immagine funzionale al capitale.

Questo è l'argomento del secondo capitolo dove si cercherà, *usando* anche un po' di storia, di capire cosa è sotteso al *sistema istituzione*, come funziona e si organizza per poter tenere sotto controllo le persone attraverso la creazione di strutture quali ad esempio il carcere e di funzioni quali quella dell'*educatore* (mentre questa parte sarà affrontata nell'ultimo capitolo).

Tutto per controllare, canalizzare e normalizzare la devianza sociale in tutte le forme essa si manifesta.

La volontà riversata su tutta la parte teorica è quella di riuscire a dimostrare ripercorrendo la storia, e senza artifici, l'evidenza dei ruoli svolti nell'ambito della società capitalista da determinati settori del sistema e figure del medesimo, non perché siano sempre esistiti ma perché assolvono a compiti insostituibili per la riproduzione dell'autocarcerizzazione in un contesto planetario sempre più numeroso.

Ciò che Trockij disse “ogni poliziotto sa che i governi cambiano, ma la polizia resta” oggi come oggi potrebbe essere moderatamente, ma tranquillamente rivolto a più professionisti.

L'opinione comune, e non solo, ha sempre offerto un'immagine neutrale, se non positiva, di medici che annientano con psicofarmaci persone il cui modo di ragionare non rientra nella razionalità dominante, architetti che ghettizzano secondo il modello del bantustan porzioni di popolazione, maestri che castigano la puerizia troppo irrequieta, educatori che rinchiudono sotto le grinfie del rappresentante del clero di turno o ammazzano con il metadone (quando è stato inventato si chiamava *hitlerina*).

Costoro sono coccolati come portatori di bene, di valori sani e, come ovvio, ne sono essi stessi intimamente convinti. E questo è un argomento dello studio, l'ultimo che verrà investigato: il controllo come ruolo latente in una professione.

CAP.1 EXCURSUS STORICO

1.1 Banditi

1.1.1 Banditi e banditori

Per cercare di descrivere e analizzare le dinamiche di classificazione, inferiorizzazione e stigmatizzazione di individui, gruppi e categorie nella società occidentale contemporanea, quei meccanismi che comunemente vengono definiti di inclusione/esclusione, e in particolare l'agire delle classi dominanti nel reprimere, controllare e normalizzare i reietti di ogni epoca è probabilmente necessario dimenticarsi per un attimo della storiografia ufficiale o più precisamente “di quel continuo adeguamento della storia agli interessi della cultura dominante”.¹

Questo non per un banale pregiudizio ideologico ma perché la prima semplice verità con cui si sino dovuti fare i conti, è che da sempre è il potere a definire chi è buono e chi è cattivo, chi da premiare o da punire.

Questa classificazione sociale, che viene giustificata in base ad analisi e dati presentati alla maggioranza sempre come giusti e indiscutibili, in realtà nasconde una logica mistificatrice il cui unico obiettivo in ogni epoca e occasione è la conservazione o il raggiungimento degli interessi strategici del potere stesso.

Un'opera questa tanto strumentale da rendere possibile che individui o gruppi differenti pur compiendo le stesse azioni vengano definiti, in congiunture storiche differenti, in modo assolutamente opposti dalla storia istituzionale e dagli organi di informazione di massa in epoca moderna. Questo, naturalmente e semplicemente, in base alla loro modalità di schierarsi nei confronti delle classi dominanti, e si diventa

¹ Valerio Marchi, *Teppa*, Roma, Castelvecchi, 1998

così bandito o galantuomo, eretico o difensore della fede, criminale o agente di polizia, terrorista o difensore della libertà.

Di conseguenza, oltre a una cultura e un'opinione pubblica storicamente plasmate e manipolate, nelle riletture della storiografia ufficiale, è possibile constatare la banalizzazione, la criminalizzazione e a volte la totale cancellazione di fenomeni storici e soggetti collettivi tutt'altro che secondari nell'evoluzione dei rapporti sociali, economici, culturali e politici.

Distorsioni storico-politiche passate e presenti che una volta prese in esame, pur riscontrandone forme, qualità e intensità differenti, risultano unite da un unico comune denominatore, ovvero quello di aver rappresentato e rappresentare fenomeni di antagonismo sociale, più o meno radicale, all'ordine costituito.

Il banditismo nelle sue varie forme e in epoca moderna il teppismo giovanile sono indubbiamente due di quei fenomeni sociali e politici che la società nel suo raccontarsi ha dimenticato.

1.1.2 Banditi o briganti?

Anche in questa *nostra* storia molte esperienze delle forme di violenza o illegalità organizzate non sono state realmente l'espressione di una lotta antagonista al potere vigente.

Ma, se l'esistenza di qualcuno che è bandito ci informa che esiste un potere che bandisce (“bandito è chiunque appartenga a un gruppo che aggredisce e rapina a mano armata”, “chi è messo al bando, esiliato dalla patria”)¹, un uso strumentale del linguaggio e la conseguente confusione (banditi, briganti, pirati e corsari spesso gettati in un unico generico calderone) hanno permesso e permettono al potere e alla sua intelighenzia di rendere particolarmente difficile la comprensione di chi fu realmente antagonista ai potenti da chi invece operava al loro servizio, o

¹ Silvio Marconi, *Banditi e banditori*, Lecce, Piero Manni, 2000

addirittura chi sia stato sia una che l'altra cosa.

Il capo brigante Giulio Pezzolla, ad esempio, “morto a Napoli nel 1673, a circa settantacinque anni di età nel tentativo di fuggire dal carcere, dov'era rinchiuso da dieci anni, trascorse buona parte della propria vita a combattere i fuorilegge, il papa e la feudalità per conto del viceré di Napoli, e quindi della Spagna...partecipò a molte azioni contro contadini e oppressi che osavano opporsi al potere, come quando circondo con duecento uomini un paese del Reatino in cui i contadini avevano cacciato il parroco a causa delle pesanti decime e, ripristinata l'autorità del curato, giustiziò cinque capi popolo, col consenso a posteriori di viceré e papa”.¹

Commettere atti criminali, vivere in fuga e clandestinità (“brigante è il malvivente che vive di rapina stando alla macchia”)² ed essere messi al bando sono tre condizioni che non sempre però coincidono in un'unica realtà sociale.

Se anche il brigantaggio nel passato fu comunque spesso espressione di “una messa ai margini della società di individui, gruppi, comunità o interi popoli”³ da parte del potere costituito, è invece nella categoria del banditismo sociale che possiamo inscrivere quella manifestazione di alterità all'ordine, identificazione e organizzazione collettiva, violenza, marginalizzazione e/o esilio che è stato uno dei “fenomeni sociali più universali della storia”.⁴

1.1.3 Il banditismo sociale

¹ Silvio Marconi, *op. cit.*

² Silvio Marconi, *op. cit.*

³ Silvio Marconi, *op. cit.*

⁴ Eric j. Hobsbawn, *I banditi*, Torino, Einaudi, 1971

La prima cosa da precisare è che quando parliamo di banditismo sociale facciamo riferimento a un fenomeno essenzialmente rurale che tra il XV e il XX secolo, anche se in tempi diversi, grazie a situazioni socio-economiche pressoché identiche, si è manifestato in ogni angolo della terra.

Oggi la mondializzazione capitalistica, dallo sviluppo industriale prima e quello tecnologico e informatico poi, e più in generale le conseguenze del processo di *occidentalizzazione* che negli ultimi decenni hanno investito ogni ambito e aspetto della società umana, hanno determinato la fine del fenomeno del banditismo sociale pur sostituendolo con altre forme di antagonismo sociale e/o criminalità.

Ma è proprio nelle varie fasi evolutive, di transizione economica e trasformazione sociale, che il banditismo sociale ha trovato la sua ragion d'essere.

Il passaggio da una società contadina tradizionale, organizzata su base familiare e tribale ed economicamente precapitalistica alla moderna società borghese, alle sue nuove strutture sociali e al capitalismo agrario ha generato un processo di disgregazione sociale e impoverimento economico a cui individui, gruppi, intere comunità o popolazioni, che vedevano disintegrarsi il loro modello esistenziale, cercarono in forma più o meno organizzata di resistere.

Sono proprio le dinamiche di identificazione collettiva nella resistenza alla *modernizzazione* la base di quella “relazione particolare che rende sociale il banditismo”¹ rendendolo sostanzialmente differente da ogni altra forma di illegalità e violenza rurale.

Il bandito sociale, che è quasi sempre un *senza terra* contadino o un bracciante che sia, non fuoriesce dalla struttura sociale da cui deriva e non ruberà mai il raccolto a un contadino del suo territorio e per quanto siano ritenuti dei criminali dal nobile di turno o dall'autorità statale,

¹ Eric j. Hobsbawn, *op. cit.*

questi malfattori rurali “sono considerati dalla loro gente eroi, campioni, vendicatori, combattenti per la giustizia, persino capi di movimenti di liberazione e comunque uomini degni di ammirazione, aiuto e appoggio”¹.

Il banditismo pur non rappresentando in sé un progetto di trasformazione sociale ma una forma di autonomia individuale e di classe per sottrarsi all'oppressione e allo sfruttamento in circostanze storiche in cui nuovi soggetti e nuove classi sociali si affacciavano sulla storia e affermavano la loro egemonia, è comunque un soggetto, una forza storica che ha avuto la possibilità di svilupparsi in un vero e proprio moto rivoluzionario.

Per sua natura il bandito è un tradizionalista, un riformatore che vuole “ristabilire le cose come dovrebbero essere (e cioè per le società tradizionali, come si credeva che fossero, in un passato reale o mitico)”² ripristinando equità e giustizia nei rapporti tra le classi.

I ricchi e i potenti avrebbero nei confronti dei deboli dei doveri sociali e morali, che il bandito con la propria violenza cerca di ristabilire.

L'apporto del banditismo ai “movimenti antisistemici”³ moderni può essere considerato scarso e spesso è risultato anche ambiguo.

L'idealità legata a movimenti rivoluzionari politici e sociali è difficilmente conciliabile con il mondo arcaico da cui proviene il banditismo.

Ma quando la forza simbolica della resistenza ha coinciso con l'idealità e il sogno di un mondo totalmente nuovo “che raramente è qualcosa di più di un'attesa apocalittica...in cui tutto sarà diverso e

¹ Eric j. Hobsbawn, *op. cit.*

² Eric j. Hobsbawn, *op. cit.*

³ G. Arrighi, T.A. Hopkins, I. Wallerstein, *Antisystemic movements*, Roma, Il Manifesto, 1992

perfetto”¹, (apocalisse che la disgregazione della società contadina tradizionale sembra annunciare), in queste determinate circostanze storiche il banditismo sociale, dal rappresentare i resti di una libertà passata, è divenuto “il primo nucleo di una libertà futura”² annunciando e confluendo in movimenti sociali più ampi in grado di conseguenza di trasformare la società.

1.2 Teppismo giovanile

Se esiste nella storia della società umana un soggetto socio-politico interclassista che più di qualsiasi altro possa essere considerato un settore che ha richiamato su se stesso esperimenti di controllo, penalizzazione e repressione, messi in atto dal potere e dalla cultura dominante, questo è probabilmente l'ambito giovanile con il proprio portato conflittuale.

Un capro espiatorio naturale verso il quale catalizzare tutte le paure e le contraddizioni sociali.

Oggi, o meglio negli ultimi cinquant'anni, viviamo in una società che ha praticamente criminalizzato l'universo giovanile nel suo complesso.

Jean Baudrillard in modo magistrale, nel suo libro “La società dei consumi”³, descrive e definisce il nostro sistema sociale come una città, “una Gerusalemme accerchiata, ricca e minacciata”.

Già i pueri del nostro Medioevo cominciarono ad assaggiare le cure dello potere statale ma oggi gli studenti inglesi vivono tempi molto più bui.

¹ Eric j. Hobsbawn, *op. cit.*

² Eric j. Hobsbawn, *op. cit.*

³ Jean Baudrillard, *La società dei consumi*, 1976 Bologna, Il Mulino

Per fare un esempio il primo ministro Tony Blair ha deciso di sanzionare penalmente le studentesse e gli studenti che marinano la scuola (famiglie incluse nel trattamento).

Seguendo il percorso storico i dominanti, sia con gli strumenti legali che manu militari, hanno teso a una progressiva estensione delle aree definite socialmente pericolose, e quindi punibili; a ciò si accompagna un'intensificazione e un indurimento delle misure repressive adottate.

Nonostante possa apparire, a uno sguardo superficiale, in contraddizione con la descrizione di questo sviluppo, nella realtà poi le varie forme della conflittualità giovanile sono state nel tempo utilizzate o colpevolizzate dalle classi dominanti per il perseguimento di interessi politico-economici.

L'atto teppistico in sé potrebbe risultare assolutamente distante dalla politica, ma è proprio nel rapporto tra un gesto apparentemente privo di qualsiasi ricaduta sociale e la cultura dominante, il suo essere in circostanze storiche differenti pro o contro lo status quo, atto di reazione o sovversione, a rendere il teppismo giovanile un fenomeno storico che non può essere escluso dall'insieme dei rapporti politici che caratterizzano l'evoluzione della società umana e le sue trasformazioni sociali.

I pueri o putti dell'Italia medievale, bande di rione composte da ragazzini tra i sette e i quattordici anni, sono un classico esempio della strumentalizzazione messa in atto dal potere nei confronti delle manifestazioni della conflittualità giovanile: "...essi appaiono in primo luogo come strumento di espressione e di canalizzazione della violenza urbana, armi rituali della comunità contro i nemici che essa identifica: congiurati e traditori, ebrei e usurai vengono lapidati da torme di fanciulli o i loro cadaveri sono da essi straziati, sotto principi che in forma traslata potremmo definire di giustizia extra-giudiziaria."

"Perciò questi comportamenti non solo non vengono

sostanzialmente repressi, ma sono anzi osservati con interesse dagli adulti perché considerati significanti, e non di rado sono incoraggiati o addirittura sollecitati ad essi¹.

Il periodo storico è quello della Controriforma e “la pueritia si trasforma così, almeno formalmente, da braccio punitivo del comune sentire in problema di ordine pubblico ...i fanciulli vanno dunque tolti dalla strada, controllati e rieducati attraverso istituzioni specifiche, che prenderanno corpo nelle scuole di catechismo”.²

Nonostante le nuove forme di controllo sociale e disciplina che il processo di *civilizzazione* porta con sé queste bande di ragazzi saranno utilizzate ancora per molto tempo dalla cultura dominante come proprio strumento d'ordine extragiudiziario.

Come veniva accennato nell'introduzione è sufficiente tornare con la memoria ai roghi di Rostock del 1992, in cui un centinaio di ragazzi tra i dodici e i quindici anni da l'assalto ad un ostello di immigrati sotto l'occhio compiaciuto di un migliaio di adulti per capire che, anche se quantitativamente e forse qualitativamente in forme differenti, il teppismo giovanile continua a rivestire ancora oggi questo duplice e apparentemente contraddittorio ruolo di *manifestazione della disgregazione sociale* e braccio punitivo contro “quei soggetti e quei comportamenti che il sentimento collettivo considera indesiderabili, deprecabili, sanzionabili.”³

Nella società contemporanea, “nella Gerusalemme accerchiata”, in preda a un perenne *moral panic* teso a disciplinare ogni aspetto della vita umana e a sanzionare comportamenti penalmente irrilevanti, come si è già detto, gioventù e devianza sono sostantivi divenuti pressoché

¹ Valerio Marchi, *op. cit.*

² Valerio Marchi, *op. cit.*

³ Valerio Marchi, *op. cit.*

inseparabili, a cui fa da contro altare una diminuzione statisticamente provata del tasso di turbolenza giovanile. Ma questo percorso di costante estensione delle misure di controllo e repressione che oggi superficialmente, oltre a non fare distinzioni di sesso, sembra trascurare ogni differenza di classe, dalla rivoluzione industriale in poi è legato in particolare ai comportamenti e alla conflittualità dei giovani appartenenti alle classi subalterne.

L'affermazione della borghesia come classe egemone e le trasformazioni sociali innescate dal modo di produzione capitalistico determinano una differenziazione nello stile di vita che diviene assoluta.

Alla dimensione pubblica e solidaristica del proletariato, che la riorganizzazione urbanistica determinata dalle esigenze del sistema produttivo ha concentrato nei quartieri operai costruiti a ridosso delle fabbriche, si contrappone la sfera sostanzialmente privata della borghesia capitalistica che si richiude nelle sue case e nelle sue università costruite a debita distanza dalle zone insalubri della produzione.

In una dimensione di ruoli e spazi sociali così netta la divisione diventa conflitto e se il giovane proletario non accetta di morire in una guerra decisa da altri o si ribella alla disciplina di fabbrica e non accetta la sua paga da fame cioè se non è più utile al sistema diventa un problema di ordine pubblico. “La tendenza dei giovani proletari ad aggregarsi in gruppi e a farlo per strada”¹ e a uscire dalle riserve in cui sono stati confinati è percepita dalla borghesia come una minaccia al modello sociale nel suo complesso, “la base di una istintiva resistenza”² all'accettazione del nuovo ordine.

Escludendo le forme di conflittualità giovanile direttamente riconducibili alla sfera della politica, perché anche se spesso simili nella

¹ Valerio Marchi, *op. cit.*

² Valerio Marchi, *op. cit.*

materialità del gesto si differenziano dal teppismo per la consapevolezza del significato sociale e antagonistico del proprio agire, le vicende delle Wild Cliquen e degli Swing Boys nella Germania hitleriana, ci ricordano che a volte nella storia la cultura dominante ha mancato l'obiettivo nella sua costante opera di strumentalizzazione della *turbolenza giovanile* e quest'ultima è riuscita a rappresentare un pericolo reale per il ceto dominante e il potere stesso.

“...vi erano gruppi di giovani di ambo i sessi che si definivano *bande*: si distinguevano per il modo di vestire con vistose camice a quadri, pantaloni blu da sci o camice blu e calzettoni bianchi, e si salutavano con l'appellativo di *servus* o con un semplice *bye bye* invece che con il prescritto *Heil Hitler*.

Nel loro insieme queste bande, presenti in ogni parte del Reich nell'ultimo periodo di guerra, rappresentavano una minaccia al regime per la loro *renitenza a conformarsi ai doveri del tempo di guerra* e per le caratteristiche del loro stile di vita inconciliabili con i principi propagandati dal regime.

Ciò significa che i nazisti mancarono l'obiettivo ultimo di indottrinare ed irreggimentare i giovani tedeschi.

Lo mancarono grazie alla determinazione di queste bande di vivere la propria vita indipendente al di fuori della Gioventù Hitleriana e della *comunità nazionale*¹.

Come riportato da Sergio Bologna nel suo libro “Nazismo e classe operaia 1933-1993” nel 1930, un periodo in cui a Berlino il 63% dei giovani di sesso maschile sotto i 25 anni era disoccupato, nella capitale germanica si poteva stimare la presenza di circa 600 bande. Mentre il 10% di esse poteva essere considerato direttamente legato alla malavita, il 70% era rappresentato dalle Wandercliquen, (bande vaganti) una realtà

¹ M.Burleigh- W.Wippermann, Lo stato razziale:Germania 1933.1945, Milano, Rizzoli, 1992

sociale, che sul controllo del territorio e una forte identità di gruppo aveva i suoi cardini, che neanche la Gestapo e le SS riuscirono a reprimere totalmente. E all'interno di tutta la Germania nazista il giovane proletariato metropolitano, auto organizzato nelle Wilde Cliquen rappresentò una vera minaccia, anche fisica, per la HitlerJugend (gioventù hitleriana), con spedizioni punitive, imboscate, pestaggi e persino sparatorie, come riportato da un rapporto della stessa gioventù hitleriana nel settembre del 1942.

Swing Boys, e Zazous nella Francia occupata, furono invece l'espressione stilistica di opposizione al regime nazista adottato da alcuni giovani borghesi tedeschi e francesi. Il loro stile di vita ispirato al jazz dei negri, le acconciature, i balli, i loro abiti e la loro libertà sessuale erano una forma di conflittualità che divenne per il regime nazista una vera e propria ossessione. Nella Francia di Vichy "...a partire dal 1942 gli Zazous vengono considerati dalla stampa collaborazionista responsabili di tutti i mali. Leggendo le descrizioni che ne fanno, si ha l'impressione che gli Zazous altro non siano che ebrei travestiti: tutti gli immondi tratti distintivi dettati dall'antisemitismo sono presenti: il naso adunco, lo sguardo torvo, i capelli crespi...In quella circostanza alcuni Zazous incominciarono a portare la stella gialla di David sulla quale al posto di ebreo era scritto swing. Alcuni di loro saranno catturati e moriranno in campo di concentramento..."¹.

1.3 Prove tecniche di libertà

I fenomeni di marginalizzazione e criminalizzazione sociale che, brevemente, abbiamo tentato di descrivere e analizzare insieme alla loro rimozione *strategica* operata dalla classe intellettuale organica al potere, sono stati nel corso della storia e dell'evoluzione della società umana il *risultato* di profonde trasformazioni sociali ed economiche.

¹ Patrice Bollon, *Elogio dell'apparenza*, Genova, Costa e Nolan, 1990

Tale fenomenologia ha estromesso dalla produzione e dalla possibilità di una vita degna di essere vissuta individui, gruppi o intere comunità, mentre in altri casi la estromissione degli individui è stata la diretta conseguenza di provvedimenti istituzionali repressivi nei confronti di quelle realtà filosofiche, culturali e/o politiche antagoniste o quanto meno non integrate alla cultura dominante.

Questa è la logica strumentale di *messa al bando*, funzionale agli interessi delle classi dominanti, e che determina nei tempi e nei modi ogni percorso di esclusione e fuoriuscita dalla cosiddetta normalità. Ma visto che nessun popolo, soggetto o classe sociale sia mai stato per *vocazione naturale* incline al banditismo o ad altre forme di conflittualità sociale, possiamo affermare, senza ombra di dubbio, che ogni fenomeno più o meno radicale o violento di resistenza e antagonismo al potere è stata, ed è, determinata dall'agire del potere stesso e delle sue istituzioni.

In breve a ogni bandito corrisponde un banditore.

Non sempre però le dinamiche di marginalizzazione hanno meccanicamente determinato l'eliminazione del soggetto bandito.

Al contrario nella storia, anche se taciuto o banalizzato dalla storiografia ufficiale, la criminalizzazione, la *messa al bando* da parte del potere, è stato il fattore di coesione per reali esperienze sociali di contro-potere.

Fenomeni di fuoriuscita e autonomia dal sistema e di autoorganizzazione che non si sono mai posti come obiettivo reale l'abbattimento dello Stato o comunque la conquista del Potere, hanno accompagnato e influenzato lo sviluppo della società umana, ben prima che storici progressisti scoprissero l'esistenza o l'importanza storica e sociale delle enclaves piratesche del Mediterraneo oppure che il teorico del nomadismo psichico Hakim Bey elaborasse il concetto di T.A.Z. (Temporary Autonomous Zone) per descrivere le esperienze individuali e collettive di "autonomia dalle norme sociali oppressive".

Durante l'epoca che fu definita delle *Guerre servili* l'Italia

peninsulare e la Sicilia furono scosse da tre grandi rivolte di schiavi che segnarono profondamente la crisi del sistema repubblicano nella Roma antica.

Grazie alla secolare strumentalizzazione messa in atto dal ceto intellettuale asservito al potere conosciamo soprattutto la ribellione guidata da Spartaco, che anche nell'iconografia del Movimento Operaio rappresenta tuttora una figura d'eccellenza nella lotta contro l'oppressione.

Ma furono in particolare le due rivolte siciliane, pressoché ignorate dalla storiografia istituzionale, ad assumere un carattere che potremmo definire antisistema.

Senza volerne sminuire la rilevanza storica e sociale, quella *organizzata* e capeggiata da Spartaco fu essenzialmente una fuga di massa che intendeva permettere il ritorno nelle loro terre di origine a migliaia di uomini nuovamente liberi.

Ciò che invece contraddistinse le due rivolte siciliane fu che queste esperienze di libertà si svilupparono quasi subito in una forma autonoma di organizzazione sociale che ci permette di parlare dell'esistenza in Sicilia di *zone liberate*, o addirittura di forme pseudo-istituzionali, indipendenti e antagoniste al potere della Roma repubblicana.

Se durante la prima ribellione, quella capeggiata da uno schiavo di origine siriana, un mago e taumaturgo di nome Euno che in seguito si proclamò re con il nome di Antioco, gli schiavi ribelli, attraverso la creazione di una propria moneta, l'organizzazione di un sistema produttivo per le armi, la costituzione di una forza militare permanente che arrivò a essere di diecimila uomini e l'istituzione di una corte sul modello dei sovrani d'Oriente della dinastia dei Seleucidi, arrivarono alla creazione di un vero Stato indipendente che in Taormina aveva il suo centro nevralgico, trent'anni più tardi i protagonisti della seconda rivolta diedero a quell'esperienza di opposizione al dominio romano un carattere più marcatamente antiistituzionale.

Le divinità di riferimento questa volta non erano più di origine *straniera*, come la dea siriana Atargatis da cui Euno si diceva ispirato, ma furono quelle tipicamente siciliane pre-romane dei Palaci, l'incoronazione di un re non fu il prodotto di un'autoproclamazione ma il risultato di un'elezione che coinvolse tutti i seimila schiavi ribelli che diedero vita a questa seconda insurrezione e il neo-incoronato Trifone fondò istituzioni, il cui riferimento simbolico, toghe con il bordo di porpora, uso dei littori nelle cerimonie, era di chiara matrice romana. Una forma di anti-Stato nello stato della Roma repubblicana.

Le rivolte degli schiavi in Sicilia furono alla fine entrambe sconfitte e la situazione normalizzata, ma queste due esperienze auto-organizzate e autonome di contro-potere rappresentarono una minaccia all'ordine costituito. Ma soprattutto rappresentarono l'angoscia tangibile con mano per quel sistema di potere basato sul latifondo schiavista, che fu instaurato in Sicilia dai romani dopo la vittoria nelle Guerre Puniche e che, anche se in "forme differenti, è sopravvissuto fino alle grandi lotte contadine degli anni '50 nel XX secolo".¹

Da qui si deduce anche l'importanza per la cultura dominante di occultarne l'esistenza storica. Il ricordo delle lotte degli schiavi ribelli in epoca romana, anche soltanto nella tradizione folcloristica, poteva risultare un pericoloso esempio per il mantenimento dell'ordine nelle campagne siciliane, ed essere da stimolo a nuove istanze di liberazione popolare antagoniste a un'organizzazione sociale particolarmente oppressiva che è stata mantenuta per secoli.

¹ Silvio Marconi, *op. cit.*

CAP. 2. SORVEGLIARE E PUNIRE: STORIA, RIFLESSIONI, ESEMPI

2.1 Istituzioni totali: carcere, ospedale psichiatrico,...

Un esempio: il carcere

2.1.1 Uno sguardo temporale: dall'istituzione carceraria pre-capitalista alla società del controllo

Proponendo al nostro *occhio storico* di cominciare la sua osservazione partendo dalla società feudale si può verificare, senza troppe ricerche approfondite, che il carcere, inteso come forma deprivativa della libertà di movimento, non ancora esisteva. È infatti presente il carcere punitivo, che fonda la propria esistenza sulla sommatoria di due categorie: la prima è quella etico-giuridica del *taglione* e la seconda è quella morale-religiosa di *espiatio*. Il risultato era una forma vendicativa basata sul principio del pareggiamento dei danni derivanti dal "reato" commesso.

E così la privazione della libertà era solo un passaggio necessario per poter applicare la pena; pena che doveva colpire i beni quali: denaro, integrità fisica e vita. Con l'esecuzione della punizione poi si doveva assolvere anche a un'altra funzione, la deterrenza nei confronti di chi mai fosse stato intenzionato a *de linquere*.

È necessario comunque sottolineare la presenza, seppur minoritaria, di forme sanzionatorie secondo criteri ereditati da culture antiche o non occidentali, e infatti si trovano in uso l'ostracismo o la compensazione del danno.

Il carcere così come è conosciuto da noi, ovvero come privazione della libertà di movimento, si afferma come sanzione penale a sé stante ed esclusiva solo quando si raggiunge uno sviluppo che riduce i rapporti economici di arricchimento-sfruttamento al *lavoro dell'uomo misurato nel tempo*.

Se si vuole scegliere per comodità un momento storico di cesura,

questo può essere identificato con la Rivoluzione francese e l'avvento formale della borghesia al dominio.

L'affermazione definitiva della borghesia in quanto classe dominante, e del lavoro salariato come valore (di scambio) assoluto, sono i passaggi inseparabili e necessari affinché l'ideologia del lavoro (coatto) diventi l'ideologia della nuova società.

Un'organizzazione economica e sociale che fra le più evidenti conseguenze porta allo sradicamento degli individui dalla propria terra per creare nei bacini industriali quello che viene definito "esercito industriale di riserva"¹, composto da mendicanti, manodopera a basso costo nei momenti di espansione economica che però necessariamente dovranno essere controllati nei momenti di crisi.

Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo è osservabile il momento di sviluppo nella forma moderna di banche, fabbriche e carceri nonché della diffusione di orologi, ospedali e manicomi: il passaggio, per usare il linguaggio di Foucault, dalla società feudale alla società disciplinare²

Ma occorre ancora un passo indietro.

Il processo che porta alla società industriale inizia però circa due secoli prima con la silenziosa nascita delle prime forme di concentrazione di lavoro forzato e l'inizio delle spinte sociali e rivendicative della borghesia mercantile rivolte a un'aristocrazia che cominciava la sua agonia.

Sin dal secolo XVI e XVII a seguito della crescita di un vasto strato di poveri esclusi dai processi produttivi si sviluppa in Europa una legislazione repressiva la cui caratteristica fondante è la pena corporale, e che fu la causa principale dello sterminio di settori numericamente

¹ Karl Marx, *Il capitale*, Roma, Newton Compton Italiana, 1970

² Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, 1993

consistenti di disoccupati.

Nel 1557, dopo un processo sotterraneo di cambiamento che ribalta il concetto di pena fino ad allora predominante, nasce nel Regno Unito la prima house of correction o workhouse.

E così nel palazzo di Bridewell, concessione del sovrano, vengono rinchiusi poveri, orfani ma anche ladri e prostitute. Tutti costoro avevano l'obbligo di *riformarsi* attraverso il lavoro e la disciplina imposti nell'istituzione.

Sempre nel Paese della corona inglese a partire dal 1601 è considerato atto criminale il rifiuto del lavoro e si obbligava i condannati ad accettare la prima offerta di lavoro, con l'impossibilità di contrattare con il proprio datore di lavoro le condizioni.

A ruota, dopo le sperimentazioni inglesi con le case di lavoro, nascono le *rasp-huis* nei Paesi Bassi e l'*hòpital* in Francia.

Questa situazione dura in Europa fino al 1789 quando con la promulgazione del codice del 1791 si ha come obiettivo la ricerca dell'equilibrio tra delitto e pena con lo sforzo di renderla il meno arbitraria possibile.

2.1.2. Un salto di qualità culturale: l'architettura del panopticon

Si arriva così ai *riformatori* inglesi che sull'onda del clima innovatore propongono molte teorie, la più fortunata delle quali è quella di Jeremy Bentham.

Bentham pensa un carcere il cui tratto *somatico* e quindi pubblico deve avere una doppia funzione: incutere timore, sia all'interno che al di fuori delle mura, e in secondo luogo svolgere un ruolo di totale controllo su coloro che sono internati affinché il carcere stesso possa realizzare il suo compito produttivo e normalizzante.

Il Panopticon si basa sul principio ispettivo che uno o pochi carcerieri possano controllare, o dare la sensazione di controllo, molti

prigionieri. Non solo: l'architettura è studiata in modo tale che il controllo si possa svolgere in ogni momento della giornata e su tutte le azioni di colui che è detenuto.

Così prende vita la struttura del carcere moderno, detto appunto carcere benthaniano, costituita di raggi o bracci e rotonde, costruito in modo che i controllori fermi al centro nel posto di guardia, posto su una rotonda, possano osservare un intero braccio di celle, o più bracci qualora la struttura carceraria sia disposta a *raggiata*.

Come in precedenza sottolineato l'elemento importante è quello deterrente interno: ogni detenuto ha piena coscienza che ogni sua azione può essere rilevata.

Da un punto di vista legislativo nel Regno Unito, tra il 1810 e 1823 con il Goal Act, vengono apportati numerosi accorgimenti, che verranno consequenzialmente adottati in tutta Europa: durante la notte isolamento dei detenuti, durante il giorno lavoro in comune e infine separazione tra i due sessi.

2.1.3. Dal panopticon alla nuova architettura della realtà

Oggi si comincia a vivere, a seguito della rivoluzione tecnologica, quella che viene definita società di controllo o "società sorvegliata" ¹.

Ma non basta perché attraverso un'analisi più pragmatica e particolare della società vissuta e istituita si verifica il passaggio "dal carcere speciale allo Stato penale" "In effetti è proprio attraverso *la vicenda* del carcere che si può capire meglio il processo di involuzione autoritaria che rischia di imporsi come esito ben prevedibile dello sviluppo liberista" ², e questo è il secondo elemento dello sviluppo.

¹ David Lyon, *La società sorvegliata*, Milano, Feltrinelli, 2001

² Salvatore Verde, *Massima sicurezza*, Roma, Odradek, 2002

Come si è reputato sorvolare sulle modifiche tecniche di sviluppo dall'inizio dell'ottocento alla creazione delle carceri speciali, non ci si occuperà degli elementi variabili di questa seconda faccia della medaglia perché è valutabile come consequenziale e necessaria al Potere-Stato istituito per garantire se stesso dai possibili rivolgimenti.

Diventa più utile sottolineare quanto la società di controllo sia oggi sinonimo di "carcere immateriale"¹ e di carcere globale.

Tutto si va caratterizzando con la perdita di diritti acquisiti, forti pressioni migratorie e squilibrio moltiplicativo della distribuzione delle ricchezze a livello planetario.

La flessibilità del lavoro necessita di altri strumenti di controllo, flessibili anch'essi e dunque onnipresenti: videosorveglianza, tecnosorveglianza, farmacosorveglianza.

Paradossalmente se Bentham ha fatto la storia forse Giambattista Piranesi ha scritto quello che sta divenendo il nostro presente e dunque il nostro futuro.

Le "Carceri d'invezione" composte dal Piranesi nel 1745 cercano di rappresentare "immensità e segregazione, vuoto e schiacciamento, coesistono e si fondono, rendono tangibile ciò che è invisibile e enunciabile: le catene della mente.

In ultima analisi, questa insuperata *mente nera* ha dato corpo, nelle sue carceri all'*acqua forte*, al sogno di ogni riformatore penitenziario: trasformare mura e serrature in metafore materiali di regole ben più impalpabili e indefettibili."...

..."Marguerite Yourcenar coglie l'aspetto dell'infinito temporale, proprio del carcere piranesiano (<<il tempo, come l'aria è immobile>>), e, insieme, il suo senso di <<spazio vuoto>>. <<Questo mondo - scrive

¹ Ermanno Gallo Vincenzo Ruggiero, *Il carcere immateriale*, Torino, Sonda, 1989

- rinchiuso su stesso è matematicamente infinito>>"¹

Questa è la teoria sottesa allo sviluppo contemporaneo, e leggendo le pagine di Lyon riusciamo anche a seguirne le linee guida. "Le pratiche di sorveglianza transnazionali mutano esse stesse rapidamente, in particolare in quanto sono state sostenute dalle nuove tecnologie. ... In molti settori, la tendenza principale spinge verso una sorveglianza classificatoria e preventiva, che cerca di simulare e anticipare i possibili comportamenti.

...I dati della sorveglianza fluiscono liberamente negli spazi globali. In molte circostanze, lo scopo è quello di migliorare la sicurezza e ridurre il rischio. ...Ma il problema decisivo è: sicurezza di chi e quali rischi? Come ho sostenuto, la globalizzazione è in primo luogo un fenomeno economico, nel senso che gli interessi serviti sono soprattutto quelli del capitalismo transnazionale."²

2.2 Muri invisibili e confini

2.2.1 L'archetipo di Erech: inclusione ed esclusione

L'analisi, seppur sommaria, dell'istituzione totale per antonomasia, il carcere, è servita per leggerla come paradigma di sviluppo della società occidentale.

Ma uno dei pensieri fondamentali sottesi a tutto questo lavoro è sottolineare i processi di inclusione-esclusione. In particolare in questo paragrafo si vuole evidenziare che, al di là di forme di aberrazione, le istituzioni vivono su di uno stesso spirito e perseguono un medesimo obiettivo. Si sostiene dunque che ciò che viene definito *esclusivo* di

¹ Ermanno Gallo Vincenzo Ruggiero, *op. cit.*

² David Lyon, *op. cit.*

procedure appartenenti alle cosiddette istituzioni totali sono anche parte integrante delle cosiddette istituzioni ordinarie.

I dispositivi e i modelli che fondano le istituzioni sono i medesimi, così come la pratica mortificante subita dal soggetto istituzionalizzato, che come si vedrà tocca tutte le istituzioni, ma se si vuole ricercare un identificativo lo si trova nello scopo assegnato all'una o all'altra istituzione secondo una divisione dei ruoli frutto del dispositivo di inclusione ed esclusione. La funzione sociale svolta dall'istituzione ha come obiettivo il trattamento (per il controllo) o la prevenzione (per il controllo), a seconda della scuola di pensiero scelta come riferimento.

È importante sottolineare che il termine istituzione è vago e trasmette, se letto correttamente, un doppio ambiguo e ipotetico messaggio ovvero *l'atto dell'istituire o il risultato di quest'atto*.

La chiave di lettura usata, in questo caso, è la seconda: istituzione come risultato dell'atto istituyente, insomma il prodotto e non il processo.

In questo senso l'archetipo di Erech da il titolo al capitolo.

Erech è stata una città-stato sorta 4000 anni prima di Cristo, nota per essere lo sfondo della storia dello scontro tra Gilgamesch, sovrano della città, e Endiku, il selvatico. Endiku mai approdò alla *città degli uomini*; la sua costituzione era per tre terzi animale mentre il sovrano era per un terzo uomo e due terzi divino.

Perché tanta importanza a questa storia?

"Nelle città-stato della Mesopotamia, nelle polis greche dove tutti coloro che vivevano fuori delle mura erano classificati etnos, come pure nelle civitas della penisola che abitiamo, un muro perimetrale ha fin dalle origini preteso di delimitare e significare gli spazi identitari e le loro forme di relazione. Un muro di pietra, non solo una metafora; una pietrificazione degli spazi e degli sguardi che si sono dati un limite, una epistemologia, una filosofia, una letteratura e una mitologia del limite."

"Nel recinto delle mura s'è dunque progressivamente consolidato e *naturalizzato* un dispositivo relazionale fondato sulla dicotomia

inclusione-esclusione. In questa dicotomia gli esclusi non sono soltanto gerarchicamente inferiori agli esclusi; assai peggio essi sono privati della loro qualità specifica, vengono disumanizzati, spersonalizzati, animalizzati. Diventano non-umani"¹

2.2.2 Istituzioni totali e istituzioni ordinarie

Questo paragrafo potrebbe essere un po' il cuore di queste pagine e dunque prima di cominciare si sottolineeranno alcuni elementi.

Come accennato in precedenza useremo il termine istituzione spesso nell'accezione *negativa*, o meglio, di uso comune del termine. Sembrerà dunque voler sottolineare un modello *statico* (vedi Talcott Parson) con un apparente disinteresse per un modello *dinamico*, ma così non è. Per ignoranza e inopportunità dell'ambito sarà trascurato il dibattito sui modelli sociologici e si darà per definito che l'approccio di riferimento è un orientamento "costruttivista" che legge l'istituzione come il risultato della confluenza delle pratiche dei movimenti-non movimenti, sotto la pelle delle istituzioni, dei soggetti siano essi istituenti o istituiti.

Ma qual'è la differenza fondamentale tra un'istituzione totale e un'istituzione ordinaria? Quali si possono considerare istituzioni ordinarie? Cosa si intende per istituzione?

È considerabile istituzione quel costruito sociale in cui "confluiscono ordinariamente tre grandi tensioni:

-una tensione attiva, vale a dire il lavoro che istituisce, il fatto di istituire un ordine. con George Lapassade possiamo chiamare gli attori di questa produzione istituente, istituenti ordinari;

-una tensione passiva, e cioè la resistenza di un ordine istituito, il muro

¹ Renato Curcio Nicola Valentino, *Nella città di Erech*, Dogliani, Sensibili alle foglie, 2001

delle norme e il pantano delle consuetudini consolidate. Le personificazioni di questa conservazione saranno allora i guardiani dell'istituto;

una tensione processuale, come dire i processi di istituzionalizzazione. L'istituzione è allora il risultato di questi processi e gli attori delle prime due istanze, da questo terzo movimento, vengono messi a nudo e svelati nelle loro personali implicazioni."¹

Per sgomberare il campo a dubbi è possibile rincarare la dose perché le istituzioni non sono solo "un processo tra momento istituyente ed istituito, processo che possiamo pensare su un piano orizzontale, ma che siano caratterizzate da compiti - la salute, l'educazione, la difesa, ecc. - che le fondano in quanto gruppi e che specificano la loro attività produttiva su di un piano verticale".²

Ma a questo punto è verificabile una differenza tra istituzioni?

No, al contrario è verificabile che *il modello istituzione* e i suoi dispositivi riproducibili sono i medesimi.

Franco Basaglia scrive che "famiglia, scuola, fabbrica, università, ospedale, sono istituzioni basate sulla netta divisione dei ruoli: la divisione del lavoro (servo e signore, maestro e scolaro, datore di lavoro e lavoratore, medico e malato, organizzatore e organizzato). Ciò significa che quello che caratterizza le istituzioni è la netta divisione tra chi ha il potere e chi non ne ha. Dal che si può ancora dedurre che la suddivisione dei ruoli è il rapporto di sopraffazione e violenza fra potere e non potere, che si tramuta nell'esclusione da parte del potere, del non potere; la violenza e l'esclusione sono alla base di ogni rapporto che s'instauri nella nostra società".³

¹ Renato Curcio Nicola Valentino, *op. cit.*

² Montecchi Leonardo, *Le officine della dissociazione*, s.l., dattiloscritto, 1999

³ Franco Basaglia (a cura di), *L'istituzione negata*, Torino, Einaudi, 1968

Oltre questa analisi si considerano istituzioni totali, quelle istituzioni che bloccano i processi di mutamento interni e controllano le tre sfere esistenziali di coloro che vengono dapprima iniziati e poi istituzionalizzati, secondo la divisione effettuata in *Asylums* da Goffman¹.

Per contro le istituzioni ordinarie *dovrebbero* lasciare aperto un canale dialettico tra istituyente e ciò che è istituito, siano essi processi conformati (reazionari) o contraddittori, ma comunque conflittuali. Le istituzioni ordinarie dovrebbero essere quindi suscettibili, porose alle azioni istituenti in contrasto con i processi di istituzionalizzazione.

Questo non è un elemento che contraddice la tesi precedente. Il primo motivo è che la *porosità* non influisce sui dispositivi strutturali dell'istituzione.

Il secondo motivo è che anche le istituzioni ordinarie attuano sistematicamente procedure mortificanti e un esercizio del potere unidirezionale. Quando infatti LA REGOLA è trasgredita viene attuato un processo escludente e una richiesta di normalizzazione. La "domesticazione sociale"², per usare una terminologia forte che non lasci spazio a equivoci: procedimenti e risorse che non appartengono a forme di cultura ma che rappresentano una *forza* in grado di modificare e plasmare l'esistenza degli individui. Creare sudditanza o come scelta definitiva l'esclusione.

Per sostenere che non vi è distinzione tra le due tipologie di istituzioni si fruirà, come modello esemplare, di un'esperienza di istituzione ordinaria *famiglia* tratta dai lavori della Dottoressa Antonella

¹ Ervin Goffman in *Asylums* (Torino, Einaudi, 1968) individua come caratteristica dell'istituzione totale l'unificazione delle tre sfere di vita individuali: famiglia, lavoro e divertimento.

² Gianni-Emilio Simonetti, *La domesticazione sociale*, Roma, Derive Approdi, 2003

Sapio¹. La Sapio, neuropsichiatra infantile, descrive il caso del dodicenne Antonio portato dalle madre in studio con la richiesta di un trattamento riabilitativo. Le motivazioni sono oggettivamente irragionevoli, lo status e la formazione culturale della famiglia è di buon livello. Il problema di Antonio è il suo rendimento scolastico, peggiore di quello del fratello e dunque "fa fare brutte figure alla famiglia"².

Lascia esterefatti la sovrapposibilità della logica di sistema nel gestire la condizione familiare di Antonio con la logica del sistema carcere:

-Antonio non ha potere contro le decisioni materne, il detenuto non ha potere contro il codice comportamentale interno

-Antonio trasgredisce, il detenuto trasgredisce

-Antonio viene affidato alla neuropsichiatria, il detenuto invece al manicomio giudiziario.

Per entrambi alla fine vi sarà un trattamento: terapeutico nel primo caso, rinormalizzante nel secondo³.

CAP. 3: EDUCATORE

3.1 Introduzione al capitolo e l'ipotesi iniziale del lavoro

Se il lavoro svolto fino a questa riga ha un senso allora ha anche valore la riflessione consequenziale che ci si accinge a fare, in caso contrario ovviamente si potrà chiudere ora questo scritto.

Ha importanza anche premettere che questo lavoro era stato

¹ Antonella Sapio, *Così come sei*, 2000 Dogliani, Sensibili alle Foglie

² Antonella Sapio, *op. cit.*

³ Questo schema così rielaborato è tratto dal lavoro citato di Curcio e Valentino che con attenzione hanno elaborato molti strumenti frutto di un'ampia ricerca fra i nessi e le sovrapposizioni che si innescano fra i due diversi *modelli concettuali* di istituzione.

pensato con un'idea diversa legata più a uno studio/ricerca sulla consapevolezza di educatrici e educatori rispetto al ruolo sociale formale e a quello latente della professione.

Gli incontri relativi all'inchiesta mostravano come risultato la non-consapevolezza, al contrario veniva espressa una forte autoconvinzione della positività del ruolo sociale e una acriticità di fondo. Inutile dal nostro punto di vista condurre un lavoro del genere. E dunque libero sfogo ad altre riflessioni!!¹

Utile comunque ricostruire il ragionamento di partenza, e quindi verrà esposto di seguito, prima dell'approfondimento sul ruolo istituzionale che porta con se il mandato educativo.

Si voleva investigare la funzione latente, ovvero il ruolo di controllore sociale che molte figure professionali (si potrebbe osare sostenere la totalità), oltre le ovvie addette formalmente a compiti repressivi, svolgono principalmente a “loro insaputa”.

L'ironia non solo è voluta, ma è necessaria poiché se è vero che un addetto alle pulizie di un condominio, è possibile che, non si senta caricato di un particolare ruolo di garante di questo sistema societario, ma al limite di solo riproduttore economico “positivo” del sistema, è anche vero che un operaio specializzato che costruisce aerei da guerra sentirà il peso, al di là delle proprie convinzioni, di uno strumento prodotto che a ogni buon conto da la morte.

In questa scala valoriale si possono così inserire giudici, giornalisti, intellettuali, ma anche, e a maggior ragione, tutti quei “dottori” che il senso comune della nostra cultura ha caricato di oggettività e si parla così di architetti, medici (con particolare attenzione agli psichiatri), psicologi, sociologi, per finire con i miserandi assistenti sociali e i miserevoli educatori.

¹ La ricerca, seppur su bassi numeri, è stata condotta ma non ci sembra il contesto per tale approfondimento.

Per quanto succinta la descrizione si spera decente, e occorre dunque calibrare il fuoco in direzione della “nostra” specie: gli educatori.

Nel grande popolo degli educatori sono presenti due maggioritarie sottospecie definite: una di genesi cattolica e l'altra di matrice “rivoluzionaria di sinistra”, anch'essa nelle versioni più varie e deleterie.

Non è approfondita, nell'ipotesi e tanto meno nella rielaborazione, la grande “famiglia cristiana” perché poco utile per formazione culturale a evidenziare gli elementi di contraddizione che invece emergono in chi da una parte contesta “ferocemente” il sistema sociale esistente e dall'altro lo serve.

La versione educatore *comunista e/o libertario* è presente per vicissitudini storiche legate alla fine dell'onda lunga della sovversione sociale in Italia (1969-1989).

Si ha, infatti, da un lato la nascita di una nuova famiglia di cooperative (e conseguentemente dei fondatori-educatori), a partire dai primi anni ottanta e dall'altro la mission “solidale” di tante cooperative dagli spiriti più diversi che hanno voluto offrire una possibilità a quei *mascalzoni*, che dovevano uscire dal circuito penale con una destinazione precisa.

Ma il vero boom *ri-produttivo* di educatori si è avuto con la nascita e lo sviluppo del movimento dei Centri Sociali: veri e propri magazzini di questo tipo di manodopera, formalmente dequalificata ma con livelli di studio, esperienza pratica di relazione e comunicazione spesso discreti.

Questa manodopera sempre bisognosa di denaro, ma con standard di vita bassi, e in definitiva mediamente disponibile, è stata una manna caduta dal cielo anche perché, sembrerà paradossale, completamente de-sindacalizzata e riottosa a ogni forma di autodifesa dei propri diritti sul posto di lavoro.

Ci si chiederà perché tante parole per questa “minoranza numerosa”. Perché è proprio questa minoranza che ha stimolato il ragionamento sul ruolo latente dell'educatore: la domanda è stata : <<come è possibile che questa fauna quando la incontri per strada

insulta la polizia, fa uso e abuso di tutte le sostanze stupefacenti legali e illegali e poi sul posto di lavoro diventa peggio di un corpo di polizia penitenziaria?>>.

E la ricerca sul campo era nata con l'idea che potesse servire da supporto all'approfondimento sui ruoli latenti sottesi alla professione di educatrici ed educatori professionali. Quello che segue è lo scheletro che sta dietro a queste pagine.

Schema iniziale:

GLI EDUCATORI

rinchiudono

schedano le storie

giudicano scelte di vita

ti condannano

accolgono

ascoltano

curano

ti responsabilizzano

Mansioni sostitutive e integrative delle forze dell'ordine.

Scopo della ricerca

elaborazione sulle figure di controllo: dimostrare quanto sia assente negli educatori la percezione sulla loro funzione.

Elementi generali dell'intervento educativo

■ atto di aggressione personale e territoriale

■ atto di controllo

Elementi "qualitativi" particolari dell'educatore

■ "acchiappacani": "cani" (utenti) liberi e "cani" (utenti) che vogliono essere acchiappati

■ "sostituto" forze dell'ordine

Elementi di contraddizione nell'intervento socio-educativo

■ necessità di costruzione di percorsi verso l'autonomia

■ risorse disponibili per l'offerta dei mezzi di autonomia

■ organizzazione della dipendenza

- circolarità dei servizi
- sistema di rete “senza uscita” e senza capacità di allargamento
- enzima per la cronicizzazione

Questioni aperte o contraddizioni esplosive
 esempio: gruppo di pari e questione educativa

sistema a “corto circuito”: azienda (coop.)

operatori

utenza

soggetti recuperati diventano nuovi educatori

nuova utenza. I dannati della terra diventano controllori dei loro ex-compagni, le conseguenti ricadute provocano un giusto “effetto iena” contro gli ex-controllori.

La domanda iniziale è stata: <<ma è possibile che gli educatori abbiano questa doppia maschera?>>

E la domanda seguente: <<È possibile che non si rendano conto di ciò che fanno?>>.

La migliore risposta ottenuta è stata:<<Il mio *modo di essere educatore* è differente dalla tua teoria e da essa non può essere intaccato>>.

Ogni commento è superfluo....

3.2 Custode del codice e Guardiano dell'istituto

Alla descrizione dell'istituzione nel precedente capitolo mancano evidentemente i soggetti agenti interni.

In altre parole mancano la personificazione, l'espressione reale dell'istituzione, chi la rappresenta in modo istituito.

Chi la difende e chi ne custodisce la norma.

Si trascurano in queste pagine le figure sociali che rappresentano le vittime in quanto istituzionalizzate o i soggetti portatori di contestazione in quanto istituenti, perché si analizzano le figure istituzionali e istituite.

Senza entrare nello specifico dei contesti lavorativi l'educatore rappresenta e si mostra in primo luogo come un guardiano di tutto il complesso societario, non solamente di una singola istituzione. In ogni ambito di intervento si fa portatore di un messaggio positivo, sempre e comunque per lo meno costruttivo.

Anche qualora l'intervento educativo si mostra apparentemente in scontro con una *morale dominante* l'intervento è di carattere normalizzante. E ancor di più, quando si propone con progetti innovativi rappresenta un elemento di garanzia e giustificazione dell'esistente. È l'intervento dello stato, è legittimato dalla legge. Non solo rappresenta l'educatore è la personificazione della via di mezzo fra l'esplicitazione del potere legale e tradizionale secondo Weber. Da un lato si copre, facendo appello al *principio della competenza disciplinata* (secondo il modello burocratico), e dall'altro punta all'allungamento della catena del potere e alla moltiplicazione dell'apparato per cooptazione (secondo il modello dinastico), rivendicando l'eccezione sistematica dello *status* (che non deve obbedienza).

È irrilevante la considerazione di un'analisi del microsociale dove, nel suo piccolo, l'operatore rappresenta spesso anche l'elemento istituyente.

È comunque un'azione istituyente mediata e corporativa e non un movimento sociale spontaneo, perché lo fa comunque in nome e per conto di qualcuno. Nel nome dell'utenza e per il suo bene e per conto dello stato che paga lo stipendio. Non è attore di cambiamento in sé e per sé, ma agente del cambiamento per te.

Tale ipotesi potrebbe essere rafforzata se si considerano le parole di René Lora il quale sostiene che “diventa sempre più chiaro che

l'istituzione, effettivamente non analizzabile se non a partire da un supporto di forme singolari, inserite nella morfologia sociale, nell'urbanesimo e nel diritto, non si confonde con queste forme singolari. L'istituzione è presente/assente nel locale, ma non è racchiusa nei confini di questo, per esempio nello spazio/tempo di un ente. I suoi punti di riferimento, come quelli dell'istituito e dell'istituente, sfuggono. Poiché essa esiste solo grazie all'operatore supremo d'istituzionalizzazione che è lo Stato (compreso per le forme di diritto privato), non è mai visibile, scontata, delimitabile, identificabile come un insieme matematico.... Questa trasversalità, molto reale, opera massicciamente attraverso l'immaginario e il simbolico. ... chiamato metaforicamente cioè *Lo Stato-incosciente*¹.

Una prima breve conclusione, sia se fatta in considerazione della prima parte del paragrafo dove si esprime una radicale responsabilità cosciente sia se fatta optando per una lettura incosciente, non lascia sicuramente spazio per una versione dell'operatore indipendente e fuori dal controllo. Un'azione autonoma di cura disinteressata è possibile solo fuori dall'attuale stato di cose, ma non vi è un *fuori* reale da questa società vi può essere solo un *senza* questa società.

Anche nelle più illuminate esperienze di comunità terapeutiche, dove l'istituzione non è definibile totale, ma è concepita come un insieme non gerarchico di medici e pazienti dove le risorse vengono sfruttate a fini terapeutici la violenza viene sostituita dalla manipolazione.

In ogni caso infatti si è privati di alcune libertà fondamentali e si subisce il *giudizio terapeutico*, insomma continua a sussistere una gerarchia seppur non repressiva. La sostanza è che anche una comunità è un mezzo di controllo e non di cura.

La struttura della comunità è usata come esempio e strumento di analisi ed è fruibile per tutti i contesti istituiti come ho spiegato nel

¹ René Larou, *La chiave dei campi*, Tivoli, Sensibili alle foglie, 1999

paragrafo 2.2.2.

Allo stesso modo la scuola, al giorno d'oggi la principale istituzione manipolativa secondo la definizione di Ivan Illich, detiene “il monopolio dell'insegnamento affermandosi come l'unica istituzione in grado di svolgere questo compito e creando di sé un bisogno generalizzato”¹ occorre dunque “demistificare la neutralità dell'istituzione”² per capire la seconda mistificazione della società disciplinare che crea il soggetto *incorreggibile* o problematico da affidare all'educatore di turno.

In questo caso l'educatore porta in sé il potere e il destino, come affidatario, della vita di un altro essere umani. Rappresenta l'“attore che gestisce rigidamente un codice normativo (custode del codice)”³.

Esistendo e conducendo un *buon lavoro* l'educatore è anche agente attivo della riproduzione dei dispositivi che fondano le istituzioni e il loro *mito* e della creazione del bisogno di sé stesso in quanto custode del mito buono e necessario.

“La salvaguardia dell'istituzione viene garantita dal mito che l'istituzione riesce a creare di se stessa, indicando i valori su cui si fonda, e dalla capacità di creare nella società la percezione di una carenza di questi valori.

Questa attività va rimarcata perché implica tutti i cittadini, li coresponsabilizza rispetto all'esistenza di quella istituzione”⁴.

In tutta la cultura occidentale questo è uno dei fondamenti legato conseguentemente alla nozione di trattamento sia esso educativo come in ambito familiare o terapeutico fino al drastico trattamento

¹ Ivan Illich, *Descolarizzare la società*, 1972 Milano, Mondadori

² Ivan Illich, *op. cit.*

³ Renato Curcio Nicola Valentino, *op. cit.*

⁴ Ivan Illich, *Nello specchio del passato*, Como, RED, 1992

rinormalizzante. Il trattamento è il mezzo fondamentale per costringere i corpi e le menti a interiorizzare valori e contenuti definiti secondo il concetto di *normalità*.

“...l'obiettivo si raggiunge quando il controllato si è trasformato in un buon controllore di se stesso”¹.

Per terminare, usando una descrizione cara a Georges Lapassade che ci spiega descrivendo la tensione passiva interna all'ordine istituito, possiamo definire l'educatore anche guardiano dell'istituto ovvero la personificazione di ciò che è per omologare a questa *normalità* chi vorrebbe essere altro.

Conclusioni

Non è possibile separare il destino riservato agli individui istituzionalizzati, ai detenuti dalle condizioni generali riservate alla massa dei poveri e degli esclusi.

“Come diceva recentemente un ex-detenuto a proposito degli amministratori penitenziari, <<cercano sempre di farti partecipare alla tua punizione: questo è il dialogo, non ce ne sono altri possibili>>. Esiste perfino una figura specializzata in materia l'operatore sociale. Ciò che viene chiamato <<lavoro sociale>> trova la propria origine nelle pratiche della Chiesa. È nato storicamente dallo scambio delle elemosine con le penitenze.

I lavoratori sociali sono preti laici che predicano per lo Stato.

Tutto il pensiero che attualmente domina il sistema giudiziario e penitenziario va in questo senso. Sognando addirittura di ridare lustro alla condizione di secondino, conferendogli la qualifica di educatore?”...

...“In carcere c'è ogni genere di individuo. Ma i detenuti sono soprattutto delinquenti che la società ha deciso di isolare. Il termine delinquenza non deve prestarsi a confusioni. ...

¹ Renato Curcio Nicola Valentino, *op. cit.*

<<Delinquere, 1429, dal latino *delinquere*, sottrarsi (al proprio dovere), de linquere, tralasciare. Delinquente, XIV dal part. pres. *delinques*. Delinquenza, XX>>. (Larousse Etymologique)¹.

Onestamente non è che sia stato l'approfondimento di queste pagine a convincerci di questa affermazione, ma è chiaro che il lavoro è servito per sistematizzare riflessioni e conoscenze abbandonate lì da tempo.

Ci appare lampante che un intervento non istituzionalizzabile contro i dispositivi totalizzanti prodotti dal sistema non è possibile concepirlo separatamente da una lotta contro la società che li produce e *ospita*.

“Non facciamo altro che parlare di violenza: è il nostro elemento, e possiamo anche dire il nostro destino quotidiano. La violenza è prima di tutto quella delle condizioni che ci vengono imposte, quella della polizia che le difende e, più raramente purtroppo, quella che noi le gettiamo in faccia”.²

L'impressione palese è che se da un lato è in vigore la violenza dall'altro si è istigati a credere che la mediazione dello Stato nei rapporti fra esseri umani sia qualcosa di insostituibile.

Ancora più corretto sarebbe dire, come detto in precedenza, che viene trasmesso e inculcato il concetto di ineluttabilità, insostituibilità.

Un modello di confronto tra persone che fa di questo stato l'unica autorità, l'unico nostro padre salvifico.

Un dispositivo, questo, che crea paura generalizzata: *il tutti contro tutti* e la sensazione di incapacità a rapportarsi con gli altri. Un sistema-società che è una fabbrica: isola, punisce e uniforma le esistenze.

E in questo contesto i mass media mainstream sono un anello

¹ Os Cangaceiros, *Un crimine chiamato libertà*, s.l., NN, 2003

² Os Cangaceiros, *op. cit.*

fondamentale nella catena della riproduzione di delega-potere-dominio. Essi sono infatti uno dei principali strumenti per imporre le categorie di linguaggio e di pensiero funzionali alle esigenze dello Stato.

Categorie come l'individuo e il corpo sociale, i diritti e i doveri, la colpa e l'innocenza, la violenza e la non violenza, la legalità e l'illegalità sono a fondamento della crescente ideologia del *cittadinismo*, per dirla alla francese.

Ideologia che porta alla rivendicazione di diritti che ottengono come risultato stabile la mediazione dello Stato o parte di esso.

Oscurando la sua natura di strumento del privilegio, questa concezione dello Stato mediatore (opposto all'economia) riconduce a esso come unica autorità e interlocutore.

Ed è il dispositivo di delega che ci priva della nostra vita perché fa perdere il senso dell'auto-attivazione, della ricerca di soluzioni e confronto. Generalizza il timore e oggi giorno va di pari passo con la diffusione mediatica del terrore in previsione della reazione davanti al peggioramento delle condizioni di esistenza: moltiplicazione delle leggi securitarie che disciplinano e spesso criminalizzano aspetti banali del vivere quotidiano; diffusione di dispositivi di controllo tecnologici, volontà di normalizzare bambini sempre più piccoli con la chimica e l'educazione.

Ciò affiancato a classiche forme di carcerizzazione ma sempre più specifiche: lavori socialmente utili, obbligo di firma o di cura, braccialetti elettronici. Senza dimenticare i modelli la cui risultante è l'eliminazione sociale dell'individuo e si parla in questo caso di istituzioni speciali o di massima sicurezza.

Anche se nello spirito di molte persone comuni si aggira lo spettro della reclusione, gli individui di questa società sono divorati dalle angosce: tra il timore delle punizioni e il desiderio di mantenerle e moltiplicarle poiché sono stati indotti a questa ideologia. E così lottano contro se stessi ogni giorno per sedare l'intimo istinto di rivolta e puntano il dito contro il loro nemico occasionale.

La potenza della deterrenza, indotta e autostimolata, è il carburante della macchina repressiva, che prima di essere fisica è sia emozionale sia mentale.

Occorre dunque “rompere con l'eterno perpetuarsi della logica del potere che si riproduce da individuo a individuo, da corpo sociale a individuo e da stato a corpo sociale”¹.

E questa fine dovrebbe essere l'inizio di un nuovo argomento non meno importante: il malessere della normalità.

Quel malessere che colpisce tutti gli inclusi.

Così come sarebbe necessario parlare dei dolori della presentificazione di coloro che dopo un processo totalizzante ne vivranno un altro dentro con una doppia identità quella adattata all'istituzione totale e quella che si deve nuovamente fustigare nel presente. Mali difficili da far vivere e da comunicare che hanno portato a molte morti, una per tutte quella di Primo Levi.

Ma che non vengano fraintese queste parole: un uomo è un uomo e citare Levi è solo un modo per riportare a memoria una storia conosciuta. A migliaia di individui, grigi per la storia con la s maiuscola, è toccata la stessa sorte. E indignarsi per un campo di concentramento dimenticandosi di dolori e torsioni odierne simili è solo ipocrisia.

Tante altre storie di uomini e donne uccisi e torturati da questa nostra libertà *criminale* che inibisce i corpi e decurta gli spiriti.

Siamo tutti costretti a configurarci a un'identità minima di sopravvivenza che deve essere conformata e deve ridurre in clandestinità aree immense della nostra reale identità. Ciò è il malessere della normalità: noi stronchiamo il dolore a noi stessi.

Non facciamo l'elaborazione e non lo trasformiamo in sofferenza.

“Non conosciamo più la sofferenza che è l'elaborazione culturale e psicologica del dolore. La sofferenza, la sua elaborazione ci permettono

¹ anonimo, *da torino verso marsiglia*, s. l., sconosciuto, 2003

di affrontare il dolore, spesso di andare oltre, di superarlo. Stroncando il dolore ci priva di questa possibile elaborazione autonoma, ci rende più dipendenti...”¹.

Probabilmente anche su questo argomento un vecchio ragionamento, una vecchia ipotesi: avere coscienza per cambiare il mondo che ci circonda.

A BASSA VOCE

A volte parole semplici, racconti smaliziati di esperienze vissute da “gente *non* comune”, come avrebbe detto Hobsbawm, spiegano con chiarezza molto di più di tanti artifici teorici. Le righe che seguono sono alcune di quelle voci.

“Giudice, la scuola no. Meglio il carcere vero. La scuola è solo un carcere mimetizzato, un carcere che si vergogna.”²

“Sono letteralmente scappata da quell'ospedale dopo essermi sentita definire, ad alta voce, in corsia: *l'utero ventitré*”³

“Da piccola quando la mia mamma pronunciava la parola catena ed ancora non riuscivo a capire di cosa si trattasse, mi immaginavo cose terribili. Vedevo tutte queste vestaglie blu incatenate come in carcere. Legate l'una all'altra da enormi catene che venivano sciolte solo alla fine della giornata.

¹ Pietro Fumarola, *Tarantismo*, Lecce, Laicata Editore, 1999

² Testimonianza raccolta nel 1998 a Bagnoli da R. Curcio e N. Valentino durante un seminario

³ Renato Curcio Nicola Valentino, *op. cit.*

Magari anche con qualche palla di ferro per rendere il tutto ancor più pesante!

Anche quando si andava in giro, mamma ed io si incontrava un'altra vestaglia blu mi diceva: *lei è della mia stessa catena!* Pensavo... caspita addirittura ce ne sono più di una! E quindi nella mia testa il concetto di essere incatenate insieme tornava perfetto, quanto tetro.”¹

¹ Simona Baldanzi, *Catena*, s.l., dattiloscritto, s.d.